

TRASMETTERE

È il verbo centrale della lettera del vescovo, dedicata alla *trasmissione* della fede.

Tre parole ci possono aiutare a coglierne la dinamica.

Umiltà: trasmettere la fede significa inserirsi in una *tradizione* che ci precede. *Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo a voi* (1Gv 1,3); *A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto* (1Cor 15,3). Ciò che trasmettiamo non ha in noi la sua origine: è qualcosa che ci precede, che passa attraverso di noi modellandoci, come un fiume che leviga la roccia. Scorrendo, l'acqua a sua volta si arricchisce delle sostanze del suolo che attraversa: è il nostro piccolo contributo e così possiamo vivere e ridire con accenti personali ciò che abbiamo ricevuto. Ma trasmettere la fede esige l'umiltà di riconoscere che la sorgente non siamo noi e di farsi piccoli per lasciare spazio a qualcosa di più grande e prezioso.

Obbedienza: è l'atteggiamento di chi si mette in ascolto profondo del dono che gli viene trasmesso, se ne lascia plasmare, divenendo così capace, a sua volta, di dividerlo. È nella fedeltà che la tradizione vive e diventa vitale; è nella fedeltà che si aprono gli spazi della creatività e dell'originalità.

Carità: trasmettere significa condividere, e la condivisione genera, per sua natura, comunione. "Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo". L'orizzonte ultimo della tradizione, cioè della trasmissione della fede, è la comunione. La fede pertanto non può essere trasmessa che nella carità.

Paolo Pisto